



# DIETRO LE SBARRE SI ANNIDA IL MALE DI VIVERE

**N**ei primi mesi del 2014 sono tornati ad aumentare i casi di chi ha deciso di togliersi la vita nelle carceri italiane: il **40%** dei decessi avvenuti dietro le sbarre è rappresentato da suicidi. Il dato è tornato a crescere dopo una leggera flessione registrata nel 2013, quando i detenuti che si suicidarono furono il **30%**. L'istananea è scattata dalla Società italiana di psichiatria, che riporta un altro dato emblematico della grave condizione in cui si vive negli istituti di pena: sono circa **10 mila** le persone che soffrono di una patologia psichiatrica, su un totale di **64 mila** detenuti (circa il **16%**). Per quanto riguarda i disturbi psichici gravi, la situazione

nelle carceri italiane è drammatica: soffre di disturbi psicotici l'**1-9%** dei detenuti, di depressione il **10-15%**, di disturbi di personalità il **35-45%**. Il problema riguarda l'intera penisola: ad esempio nella sola Lombardia, su **8.650** detenuti ben **911** (il **10,56%**) sono affetti da disturbi psichiatrici. Si tratta della patologia più diffusa nelle carceri, insieme all'uso di sostanze.

Sempre sul fronte del suicidio, gli istituti penitenziari del nostro paese detengono il secondo risultato peggiore di tutta Europa. Secondo gli ultimi dati comparativi disponibili, diffusi da un rapporto del Consiglio d'Europa (aprile 2014), nel 2011 nelle carceri italiane si erano suicidati **63** detenuti, numero superato soltanto dalla Francia, dove si erano tolte la vita **100** persone. Il rapporto considera anche il numero complessivo di morti dietro le sbarre: in questo caso in cima alla lista c'è l'Ucraina, dove nel 2011 sono morte **1.009** persone, mentre in Italia i deceduti sono stati **165**. Le cause di decesso non sono esplicitate, ma nessuno è stato vittima di omicidio.

## Psichiatri giovani, l'altra falla


Nonostante questi numeri, non è ancora disponibile un censimento vero e proprio di soggetti con problemi psichiatrici nelle carceri, e questo crea problemi ai fini della pianificazione dell'assistenza. Lo *screening* del rischio suicidio deve essere fatto appena la persona entra in carcere, così da prevenire l'episodio e poter seguire il per-

corso detentivo con l'assistenza adeguata di specialisti. L'altra falla nel nostro sistema carcerario, hanno denunciato gli psichiatri, è che nelle carceri lavorano di solito giovani psichiatri, mentre sarebbero necessari specialisti con percorsi professionali consolidati e specifici.

## Fuggono in pochi

Oltre il suicidio, l'Italia detiene un record negativo anche per quanto riguarda il sovraffollamento degli istituti penitenziari. Ogni **100** posti disponibili, ci sono **145,4** detenuti. Peggio fa soltanto la Serbia. Il fenomeno si è in parte ridotto dopo l'entrata in vigore del decreto "svuota-carceri" (convertito in legge il 21 febbraio 2014): l'Italia è passata dalle **70 mila** persone presenti in carcere a 54 mila. Resta comunque elevata l'emergenza igienico-sanitaria: il rischio di infezioni, dietro le sbarre, resta alto; secondo i dati della Società italiana di medicina e sanità penitenziaria (novembre 2014) **1** detenuto su **3** ha l'epatite C, mentre **1** su **2** l'epatite B.

Tornando ai numeri forniti dal Consiglio d'Europa, l'Italia può però vantare il minor numero di evasioni d'Europa. Per quanto riguarda le fughe durante i trasporti verso il tribunale o direttamente dal carcere, in totale in Italia nel 2011 sono riusciti a scappare **5** detenuti. Il primato per numero di evasioni spetta alla Svizzera (**33**), seguita da Austria (**30**), Francia (**29**), Belgio (**28**), Turchia e Scozia (entrambe con **24** evasioni).

Dal rapporto 2012 sulle carceri del Consiglio d'Europa, risulta però che la maggior parte dei detenuti fugge durante i permessi d'uscita o quando si trova in regime di semi libertà. Nonostante i diffusi pregiudizi sull'efficacia delle misure alternative al carcere, le persone fuggite in Italia in queste circostanze sono state molto poche: solamente **148** nel 2011. Numero molto distante da quelli riportati per la Spagna (**1.510**), la Francia (**888**) o il Belgio (**702**). 

**Torna ad aumentare la percentuale di suicidi sul numero di decessi registrati nelle carceri italiane. Tra i detenuti, molto numerosi i casi di disturbi psichiatrici. Eppure manca un'analisi dettagliata del fenomeno, per elaborare risposte adeguate**



# Mediazione, oltre i dolori e i rancori

di **Alessandro Pedrotti**

**C'è un modo di fare giustizia che cerca di superare la concezione punitiva della pena. Rieducare, facendo dialogare autori di reati e vittime, in vista della riconciliazione: esempi internazionali, esperienze in Italia. Che una legge recente può rafforzare**

**U**n bambino viene rapito e successivamente trovato ucciso in campagna. La giovane mamma viene ripresa da tutti i media che ne evidenziano lo strazio. Dopo alcuni giorni di indagine, la giovane mamma viene arrestata. I media riportano alcuni particolari dell'arresto: «Ad attenderla anche un centinaio di persone che hanno inveito contro di lei e urlato "Assassina, assassina!"».

In una società così incattivita, dove non esiste spazio né di comprensione né di pietà per una madre che è accusata di aver ucciso suo figlio, esiste ancora e davvero la possibilità di parlare di giustizia conciliativa e riparativa? Alle volte, per fare un passo

avanti si deve compiere un indietro, che consente di cambiare prospettiva nell'inquadramento di un problema. In Sudafrica, alla fine del regime dell'apartheid, erano in pochissimi a pensare che si potessero superare decenni di torture e soprusi. Le vie che si prospettavano erano apparentemente solo due: un bagno di sangue, per vendicare quanto subito, o tribunali con punizioni esemplari per le persone che avevano perpetrato quelle torture. In entrambi i casi, nessuna comprensione, né per chi aveva subito torture e angherie (che non avrebbe potuto godere di un ascolto partecipe, finalizzato alla costruzione di una memoria storica condivisa), né per chi le aveva inflitte,



dei crimini commessi da entrambe le parti durante il regime, richiedere e concedere – se possibile – il perdono per azioni svolte durante l'apartheid, per superarlo non solo per legge, ma per riconciliare realmente vittime e carnefici, oppressori ed oppressi.”

#### Il ruolo delle donne

L'esperienza collettiva della *Truth and Reconciliation Commission* ha permesso a un intero paese di cercare la via per la verità, senza rimanere ancorati alla vendicatività, riuscendo così a superare un conflitto che sembra insuperabile. Il contesto culturale in cui viviamo oggi in Italia, sebbene non segnato da una vicenda storica tanto grave e drammatica, non ci fa ben sperare, rispetto alla discussione, che pure sarebbe auspicabile, anche in relazione ai mali di cui soffre il nostro sistema carcerario, sull'introduzione di un nuovo modello di giustizia. Pare esserci poco spazio, per ragionare di un modello che possa rendere maggiormente partecipi le vittime dei reati, e possa nello stesso momento permettere un lavoro di responsabilizzazione agli autori di quei reati stessi.

Nonostante le difficoltà culturali e mediatiche, alcuni passi in questa direzione vengono in ogni caso quotidianamente compiuti. Nei mesi scor-

si a Genova si è svolto il decimo Congresso mondiale della mediazione. In quella sede, così come anche durante alcuni *workshop* pregressuali, si sono potuti conoscere e apprezzare alcuni modelli di giustizia riparativa, in particolare il modello messicano, molto applicato negli istituti penitenziari del paese latinoamericano.

Ma da cosa muove l'esigenza di una giustizia ripartiva e conciliativa? Perché applicare modelli di mediazione? Per rispondere a domande simili, vengono in aiuto soprattutto alcune esperienze di donne. Le donne che affrontano il dolore, la rabbia, la voglia di vendetta. E riescono a superare enormi difficoltà, riuscendo a cogliere un senso nel non senso del dolore, nel non senso dell'essere vittime. Esperienze e testimonianze che avvicinano a modelli di giustizia conciliativa cominciano a farsi strada, sia pure a fatica e tra mille resistenze, nella mentalità comune e nella prassi della giustizia italiana. Un esempio viene dalla storia di Claudia Fracardi e Irene Sisi (vedi box in queste pagine). Altra traccia è contenuta nelle parole di Agnese Moro, figlia del leader ucciso dalle Brigate Rosse, che in un'intervista al giornale *A scuola di libertà*, realizzato a sostegno dell'omonimo progetto (vedi box) ha dichiarato: «Quando è stato ucciso mio padre io avevo 25 anni e adesso ne ho 61. (...) Un pezzo di me è fermo tra il 16 marzo e il 9 maggio 1978. È come se fossi attaccata a un elastico, vado avanti, vado avanti ma non so mai se quell'elastico mi riporterà indietro. E comunque io non mi

#### A SCUOLA DI LIBERTÀ A destra, un incontro del progetto promosso dalla Conferenza nazionale volontariato giustizia per le scuole

come se solo lo stato o la vendicatività potessero ricucire una ferita aperta e mai suturata. Nelson Mandela, il simbolo vivente delle vittime e delle ferite di quel paese, riuscì nel difficilissimo compito di convogliare tutto quel dolore e tutta quella rabbia, covati per anni, in un "processo di conciliazione collettiva": nel 1995 in Sudafrica venne infatti istituita la *Truth and Reconciliation Commission*, un tribunale "il cui scopo fu raccogliere la testimonianza delle vittime e dei perpetratori

**“ Pare esserci poco spazio, per un modello che possa rendere più partecipi le vittime dei reati, e nello stesso momento permetta un autentico lavoro di responsabilizzazione a chi ha compiuto quegli stessi reati ”**

## IC nazionale carcere

sono mai staccata da quel momento. Come fare allora ad avere giustizia e anche a riuscire a sciogliere quell'elastico e a scalfire quella pietra, quel sasso che soffoca, renderlo più piccolo, farlo sparire, fino a che ti lascia più spazio per un respiro completo? Io voglio giustizia, ma quella giustizia per me non è data da quegli anni di prigione e non è che mi sento colpita perché quelle persone sono uscite dal carcere. Il momento che credo più vicino ad aver ricevuto un atto di giustizia è stato quando ho avuto la possibilità, la fortuna, grazie a persone che mi hanno aiutato, di conoscere le persone che erano responsabili dell'omicidio di mio padre, guardarle in faccia e vedere la loro riflessione, il loro cambiamento, il loro dolore, scoprire con meraviglia che lo stesso sasso che ho io, lo stesso elastico che ho io ce l'hanno anche loro. E allora forse una consolazione viene dal provare insieme, a sciogliere quell'elastico e a scalfire quel sasso. Certamente non dal pensare che la persona responsabile del tuo dolore non tornerà mai più a casa dai suoi figli».

#### Conciliazione, non eccezione

In queste parole, espresse insieme con forza d'animo e profonda pietà da una persona che ha subito un danno irreparabile, vi è davvero il senso dei percorsi di mediazione e riconciliazione. Alla base, essi hanno l'idea che vittima e carnefice possano trovare un terreno comune dal quale poter ripartire, nel quale sia permesso alla vittima di liberarsi dal rancore e da sentimenti che alle volte non permettono di vivere, e nel contempo al carnefice di comprendere la gravità del reato commesso, la portata del male fatto.

In una società incattivita, nella quale una madre che commette il più atroce dei delitti, uccidendo suo figlio, rischia di non trovare alcuno spazio di dialogo, nella quale il suo ingresso in carcere viene salutato con

**“ Vittima e carnefice possono trovare un terreno comune da cui ripartire, che permetta alla vittima di liberarsi da sentimenti che impediscono di vivere, e al carnefice di capire la portata del male fatto ”**

#### Claudia e Irene, no alla rabbia: un'altra giustizia è possibile

Si è conclusa a dicembre la seconda edizione di "A scuola di libertà", manifestazione che la Conferenza nazionale volontariato giustizia (organismo che raggruppa i gruppi di volontariato che operano nelle carceri) ha indetto per "permettere alle scuole di incontrare il carcere". Sono due mondi che si devono conoscere e confrontare "per riflettere insieme sul sottile confine tra trasgressione e illegalità, sui comportamenti a rischio, sulla violenza che si nasconde dentro ognuno di noi".

Il sottotitolo dell'edizione 2014 era "Un'altra giustizia è possibile". Tema conduttore della riflessione è stata la giustizia ripartiva, a partire da un'esperienza concreta e di profondo valore: quella che stanno vivendo Claudia Fracardi, moglie del carabiniere Antonio Santarelli, e di Irene Sisi, madre di Matteo Gorelli, il ragazzo che, fermato a un posto di blocco, ha aggredito Antonio e gli ha causato le lesioni che lo hanno portato alla morte.

Da questa esperienza, dagli abissi "di rancore e di dolore" che hanno sperimentato, queste due donne sono riuscite a uscire, grazie proprio a un'esperienza di giustizia conciliativa. Un percorso che gli oltre 15 mila ragazzi e ragazze coinvolti in "A scuola di libertà" hanno saputo apprezzare e cogliere nelle più intense sfumature, grazie a un video di 36 minuti che, raccontando la storia di Claudia e Irene tramite la loro stessa voce, pone i ragazzi di fronte a un dolore enorme, ma anche alla prova di come si possa superare rancore e sofferenza, grazie all'incontro con l'altro.

Claudia e Irene sono due persone apparentemente "modeste", ma la loro testimonianza riesce a far comprendere come i percorsi di mediazione non siano una chimera: possono essere attivati e servono davvero a permettere alle persone, anzitutto alle vittime, ma anche ai carnefici, di non restare congelati in un interminabile circuito di sensi di colpa e risentimenti. I ragazzi degli oltre duecento istituti coinvolti dall'iniziativa in tutta Italia hanno potuto riflettere su come si possa arrivare a commettere un delitto gravissimo e su come nessuno possa dirsi davvero immune dalla possibilità di diventare un "trasgressore". Ma nella loro mente sono rimaste impresse le parole di Claudia Fracardi: «Io non mi sopportavo nel dolore e nel rancore. Anzi nel dolore sì, perché per me il dolore è stato uno stato di grazia, un capire molto più profondamente (...). Non mi riconoscevo nel tempo di rabbia (...): io il mio dolore lo voglio spendere bene, perché so quanto mi è costato».

Davvero, insomma, un'altra giustizia è possibile: la storia di Claudia e Irene ha mostrato a tanti ragazzi come vicende che possono spezzare vite e personalità, e possono rendere individui e comunità nemici senza remissione, possono essere convertite in "un abbraccio di dolore", che riesce a dare un senso alla follia del reato commesso.

insulti e grida, diventa fondamentale costruire spazi di dialogo e di mediazione. Un'altra giustizia è possibile: molte persone stanno lavorando per preparare un terreno dove sia possibile ragionare sul dolore inflitto, non solo sugli anni di pena da scontare.

Così anche lo spazio apertosi grazie alla legge 67/2014, con l'introduzione dell'istituto della messa alla prova per gli adulti, può essere un utile punto di partenza per percorsi conciliativi. Serve ora anche un'azione culturale, che sostenga questi primi interventi di *probation* e che prepari il terreno affinché questi percorsi non siano più eccezioni nel nostro panorama penitenziario, ma possibilità davvero estese a molti, se non a tutti.